

Allo Strehler

Leonardo Lidi

“Con Checov il mio teatro riparte dagli attori”

di Sara Chiappori

Nel secolo che ha proclamato la morte della regia teatrale, una nuova generazione avanza intrepida smontando l'assioma. Con i fatti più che con le parole. È il caso di **Leonardo Lidi**, talento in poderosa emersione anche e soprattutto per il coraggio e la padronanza con cui si mette al cospetto dei classici. Lanciato dalla Biennale diretta da Antonio Latella, a nemmeno trentacinque anni ha già “osato” parecchio: Ibsen, D'Annunzio, Molière, Garcia Lorca, Tennessee Williams, Strindberg sono i giganti con cui si è confrontato conquistando la scena, l'interesse della critica e la fiducia di istituzioni come lo Stabile di Torino, dove è regista residente e vicedirettore della scuola, o lo Stabile dell'Umbria, che ha investito su di lui per una trilogia cechoviana, il cui primo capitolo è *Il gabbiano* (seguiranno *Zio Vanja* e *Il giardino dei ciliegi*). L'incontro con il drammaturgo che ha traghettato il teatro nel Novecento (e con lui Stanislavskij, che fu regista delle sue commedie) era inevitabile. «Tutti i registi che amano lavorare con gli attori e sui testi hanno in Cechov un pun-

to di riferimento insuperato. La sua scrittura ha una qualità altissima, permette di empatizzare con i personaggi come se appartenessero al tuo tempo». Succede anche con i protagonisti del *Gabbiano*, riuniti in una tenuta di campagna affacciata su un lago: Kostja, giovane drammaturgo che vorrebbe rivoluzionare le forme del teatro, sua madre, l'attrice Irina Arkadina, il di lei amante Trigorin, uomo di lettere e di successo. E poi naturalmente Nina, o dell'innocenza perduta inseguendo l'amore e il palcoscenico. Tutti magnifici falliti, potenziali o effettivi. Inadeguati alla vita, «fagocitati dalla paura delle domande e dalla semplicità delle risposte».

«Tra le molte ragioni, *Il gabbiano* mi interessa perché si interroga sulle forme attraverso cui il teatro può arrivare al pubblico del proprio tempo. Lo stesso problema che abbiamo avuto noi quando, dopo la pandemia, siamo stati costretti a chiederci in che modo potevamo tornare a parlare e comunicare con gli spettatori. La mia risposta è stata: ripartire dagli attori, la pietra preziosa del teatro, e dai testi». Soprattutto i classici. Che non sono qualcosa dietro cui nascondersi, ma la formazione

continua «che ci fa crescere come professionisti e, spero, come esseri umani», continua Lidi. È anche una scelta politica. «Prendendoci tre anni per lavorare insieme e a fondo su un autore, probabilmente il più grande, stiamo dicendo che ora la vera provocazione è gestire il tempo in modo diverso».

Dunque gli attori, chiave di volta di questa regia (e delle prossime due) che evita «esibizioni muscolari» e si mette in ascolto del ritmo segreto dei dialoghi cechoviani. Sono Giordano Agrusta, Maurizio Cardillo, Ilaria Falini, Christian La Rosa, Angela Malfitano, Francesca Mazza, Orietta Notari, Tino Rossi, Massimiliano Spezzani, Giuliana Vigogna, «straordinari, anche per come si sono messi in gioco». L'obiettivo è chiaro, «la relazione con il pubblico. Forse sto invecchiando, ma non mi interessa spaccare tutto. Mi interessa far scoppiare la bolla elitaria per non lasciare indietro nessuno. Andare verso lo spettatore non significa necessariamente appagarlo o renderlo felice, significa sapere che è il nostro primo interlocutore. Il teatro resta forse uno degli ultimi luoghi in cui ci guardiamo ancora in faccia gli uni con gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

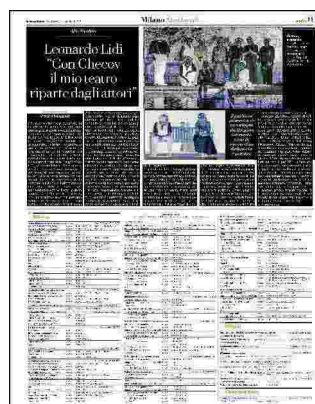


**Dove
e quando**

Piccolo Teatro
Stehler, largo
Greppi, da
stasera al 16
aprile. Biglietti
33/26 euro. Tel.
0221126116.



*“Il gabbiano”
primo atto di
una trilogia
che il regista
interpreta
come la
ripresa di un
dialogo con
il pubblico*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.